

Sotto l'impulso di quel sentimento di dipendenza da un ordine superiore che tutti ci soggioga, la più gran parte dell'umanità continuerà a pascersi di miti irrazionali e adorerà domani Gesù con quelle stesse disposizioni di spirito con cui lo adora oggi e adorò ieri Iside e Serapide. Ma accanto alla moltitudine anonima, che non si leverà mai dagli oscuri gironi del periodo teologico dell'evoluzione umana, vivrà un'élite di anime superiori educate nel vero, le quali riusciranno a superare l'odierna crisi interiore, ch'è effetto, direi quasi, necessario della fiacchezza della ragione segnata ancora dal marchio del suo servaggio millenario.

La fiducia, in cui oggi sembra esser caduta la scienza, non è che un'oscillazione momentanea, che non arresta le fatali ascensioni luminose di essa, e deriva in parte da quell'errore geocentrico o antropocentrico, che abbiamo bensì eliminato dai nostri libri, ma non dal cuore e dal sentimento; in parte ancora, da quel dualismo platonico che pose noi contro l'universo e questo contro Dio, falsa ipostasi del principio di causalità dei fenomeni, proprio della ragione, trasferita irrazionalmente al di là da quelli in un individuo che se ne crede il demiurgo.

Ed è appunto da questo dualismo fallace, da cui non sappiamo staccarci perchè alletta il nostro orgoglio, che piglian le mosse tutte le domande assurde e dementi, a cui la scienza non risponderà giammai, poichè son campate sull'errore e sull'inganno, e propriamente sull'ambliopia fallace della conoscenza nostra per cui ai simboli: *io — non io, soggetto — oggetto, spirito — materia*, epifanie dell'unità della vita cosmica, noi diamo valore di vere realtà indipendenti ed estranee. Spogliamoci della meschinità spumosa del nostro egoismo, delle illusioni superbe nel giudizio sull'esser nostro; consideriamoci, quali siamo di fatto, apparenze effimere, bagliori fugaci che solcano per breve istante i campi dell'infinito vivente, al di là dal quale è somma stoltezza spostare le nostre finalità supreme; e, liberi di ogni pregiudizio, guardiamo serenamente la Natura *sub specie aeternitatis* nell'unità e nella totalità dei suoi fenomeni, e noi troveremo nelle rivelazioni di essa, il simbolo della religione dell'avvenire.

Nella forza misteriosa, che, operando negli abissi dell'essere, tutto lo avviva e infaticabilmente lo spinge a forme più perfette; nell'eterna lampadromia cosmica, in cui la fiaccola della vita, partendo dalle oscure stazioni del cieco determinismo fisico si trasmette sempre più fulgida sino alle spontaneità radiose del genio creatore, ci si rivelerà il *Deus absconditus*, di cui tutti sentiamo nel cuore il palpito immenso, poichè Egli non è fuori di noi, ma si confonde con noi come noi ci confondiamo con Esso. E ci si rivelerà come bene vivente, come ideale di perfezione, come tendenza di vivere in altri e per altri, onde l'uomo, fatua ombra di un sogno, acquista un valore cosmico in quanto che, annullandosi la sua individualità nel tempo e nello spazio, trasmette più ricca l'eredità immortale della vita nell'infinito e nell'eternità.

E questo *Deus absconditus*, che non è affatto il dio solitario e antropomorfo delle religioni positive, ma la somma delle energie universali eternamente operante con ritmo di sempre crescente perfezione e che si rivela come *unificazione ed amore*, vive nel Cristianesimo a malgrado della costituzione dogmatica di esso, perchè forma l'essenza del Vangelo che Gesù, alieno d'ogni intellettualismo metafisico, compendì nei suoi due precetti supremi: *Siate perfetti come perfetto è il Padre che sta nei cieli; amerai con tutta la forza dell'anima tua.*

Prof. CALOGERO VITANZA



DAL CHIERICATO CATTOLICO AL POSITIVISMO

≡ E ALLA RELIGIONE DELL'AVVENIRE ≡

(TESTAMENTO SPIRITUALE)

07907



CASA EDITRICE DEL CŒNOBIUM

LUGANO

1915

metafisica il problema del nostro destino, e la soluzione sembrò fluire meravigliosamente limpida e suggestiva: *Fecisti nos ad te, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te!*

In un tempo non lontano dal nostro, quando la raffica dell'incredulità filosofica investì il Cristianesimo in nome di una metafisica diversa dalla sua, non ci sorprende gran fatto se il Manzoni potè passare dalle sale dotte ed eleganti della vedova del Condorcet al confessionale del padre Degola. Un'incredulità frivola e priva di ogni valore positivo, poggiata sul fragile piedistallo di vane logomachie idealistiche, per quanto mettesse a nudo tutte le iniquità e le sozzure che il Cristianesimo aveva legalizzato, per quanto disponesse dei lenocinii e delle malie di cui l'avevano arricchito lo spirito motteggiatore di Voltaire e il genio paradossale di Rousseau, era destinata fatalmente a cedere di fronte al verbo dell'antica fede, che tanto indulgeva alle ragioni prepotenti del cuore.

Oggi però quella risposta che portava il sereno nello spirito del grande Agostino e del mite romanziere lombardo, abbassate le Scritture al livello di opere puramente umane, venuta meno alla rivelazione divina la garanzia del miracolo, ridotto il Cristianesimo alle sue umili origini, quella risposta, dico, per gli spiriti in cui la fede ha fatto una volta naufragio, ha perduto ogni valore dogmatico, epperò più ad essa non si ritorna. È vero bensì che da parecchi anni in qua, da quando cioè si volle troppo corrvamente proclamare la bancarotta della scienza, nell'irrequieta nostalgia del divino in cui si travaglia l'anima moderna, alcuni intelletti poderosi si affannano a salvare il Cristianesimo come religione, umanizzandolo e forzandolo a connubi impossibili con nuove ed ingegnose concezioni dell'assoluto. Questi sforzi generosi però a me sembrano in tutto simili all'ingrato lavoro delle Danaidi, chè una religione dogmatica non si altera, non muta, non scende a compromessi con la scienza, non cede nulla del suo dominio trascendentale alla critica audace della ragione; ed il giorno in cui avrà ceduto, perderà la sua virtù vitale, la forza d'imporsi indiscutibilmente allo spirito, e noi invano attenderemo da essa la soluzione categorica e inappellabile dell'eterno problema. Gli uomini di buona volontà che si danno tanta opera a modernizzare il Cristianesimo, non hanno avvertito che l'Assoluto di esso non è il portato di uno speciale processo speculativo, ma il primo dato di una rivelazione divina, su cui si eleva il colossale edificio della metafisica. Non hanno avvertito che i loro conati son falliti sin dall'inizio, perchè indarno essi chiedono il dio di Tommaso, che forma oggetto del primo articolo di fede, alla filosofia moderna, la quale coi suoi procedimenti gnoseologici — stabilita la relatività della conoscenza e partendo in ogni sua inchiesta da un principio soggettivo di esperienza interna od esterna — altro non potrà fare che risuscitare, come sino ad oggi ha risuscitato sotto nuove spoglie, l'Assoluto di Hegel, la Volontà dello Schopenhauer, l'Inconscio dell'Hartmann, polloni rigogliosi di fantasie sovrane sorti dal robusto ceppo kantiano e rivestiti di novelle frondi di bizantini sillogismi.

Ma se la scienza, come si va ancora ripetendo, si dichiara impotente a spiegare il mistero delle cose e del nostro destino; se il responso della religione si è rivelato un paradosso, nè è possibile attender da essa una parola più umana e ragionevole, ci arresteremo noi di fronte alla paurosa sfinge in preda a pazzo dolore, come il simbolico giovanetto dell'Heine, che attende dalle stelle, dalla terra, dai flutti una risposta che mai non verrà? No!

(Estratto dal fascicolo di Marzo 1915 del *Cænobium*)

fissato gli articoli del mio nuovo *credo*, capace di acquietare per sempre le ansie dello spirito, provai come un intimo senso di gioia per una vittoria lungamente contrastata, così che quando uscii dalle aule universitarie, sebbene fossi solo in mezzo al travolgente fiume della vita, baldanzoso corsi incontro all'avvenire, con quella noncurante indifferenza epicurea, di cui Orazio mi faceva precetto:

Quid sit futurum cras fuge querere et:
Quem sors dierum dabit, lucro
Appone.....

Se nonchè, trascorsi appena pochi anni da quando mi trovai in intimo contatto col mondo nelle relazioni formate mi come insegnante e come cittadino non estraneo anche alle lotte della vita politica, non solo venne meno la baldanza giovanile, ma spesso, nella sinderesi dell'anima, mi assalse come un senso di sfiducia in me stesso, come un prepotente bisogno di raccoglimento e di pace.

Ritiratomi pertanto dal tumulto della vita politica nel cenacolo sereno della mia famiglia, dopo di aver ripreso con ardore i miei studi, oggi debbo confessare che le mie opinioni presenti sono alquanto diverse da quelle in cui m'illusi di aver trovato l'ultima parola redentrice ed infertile.

In sostanza, si è determinato in me quell'intimo dramma penoso, ch'io ho avuto occasione d'analizzare in tutte le sue fasi, studiando l'evoluzione religiosa nel pensiero e nell'arte di uno dei migliori poeti rappresentativi del mondo moderno, M. Rapisardi (1).

Dopo di aver seguito la scienza nelle sue ardue peregrinazioni alla scoperta dell'aurea catena delle cause seconde, arrivato all'ultimo *perchè*, anche io come il Giobbe rapisardiano, quasi in preda al delirio, gridai alla Natura:

..... E che mi giova
Questo ver che acquistai? Vero? E tal sempre
Ai venturi apparrà? Vano miraggio
Del mio vano pensier non è poi questo?
Chi sei tu? Chi son io? Perchè si nasce?
Dove si viene? Ove si va?

Ma a tutti questi punti interrogativi, che hanno per sempre formato la Nemesi cruciante le anime più elette della terra, la Natura non dava risposta.

Ignara delle ruine dell'uomo, dei disastri delle cose, essa corre, corre sempre impassibile e muta per la sua china fatale. Che fare? Richiamar dal sepolcro, in cui era disceso, l'uomo vecchio con tutte le sue illusioni e le sue demenze? Impossibile.

In età assai diversa dalla nostra, quando i postulati più autorevoli dei sistemi tutti non avevano che il valore di un'opinione, il Cristianesimo, con la promessa di un dio che assommava in sé tutte le sofferenze e le ingiustizie della terra per trasformarle in serto di gloria e di felicità oltre la tomba, dando a quella rivelazione una base concreta e storica, poté a buon dritto esser salutato dall'umanità gemente e assetata di giustizia come l'unica e buona novella discesa dal cielo. Dai confini fatui e ristretti della ragione umana, la fede spostava nei campi impervi della

Come nel mondo della vita fisica, ha scritto un illustre pensatore, son pochi i germi che vengono a maturanza in confronto dei moltissimi che sono distrutti: così nel mondo morale avviene uno spaventoso sciupio di forze, perchè pochi sono gli uomini che si trovano collocati nelle condizioni e al posto che le loro attitudini vorrebbero... Il mondo morale è pieno di germi intristiti e di piante storpiate (1). Io sono appunto di queste.

Fino quasi a trent'anni, a quell'età cioè in cui l'uomo ha fissato una linea precisa da seguire pel rimanente corso della vita senza alcuna deviazione sensibile, io fui vittima di una vocazione sbagliata o delle ineluttabili contingenze del caso umano.

Da ragazzo, credetti che le mie tendenze fossero per la carriera ecclesiastica ed entrai nel seminario di Nicosia, dove, come avviene in quasi tutti gli istituti religiosi, sacrificai lo studio delle scienze fisiche e matematiche alla filosofia di S. Tommaso e alle sciatte lezionaggini dell'Arcadia, che nei seminari trova ancora i suoi ultimi epigoni ingloriosi. Quantunque avessi conseguito per due anni il *principato* in filosofia, non riuscii mai un vero scolastico. Quelle argomentazioni lambiccate, quell'armeggio continuo fatto di sofismi più o meno ben riusciti, quell'intricata rete ideologica, in cui gli strani vocaboli: *Fapesmo, Daria, Baraliopton*, ecc., costituivano la chiave di un complicato meccanismo logico, dovevano servire come il filo di Arianna tra il laberinto dei sillogismi, ripugnavano alla mia mente; epperò più che alla *Summa* e ai *Qualibeta* dedicavo il mio tempo a leggere romanzi, drammi, storie, poesie e quanti potei avere libri scomunicati di scrittori moderni, che, di nascosto, si traforavano in quel sacro recinto come ladri notturni.

Dalla scuola di filosofia passai alla teologica, in cui lo studio della dommatica, dell'ermeneutica biblica, delle scritture, non mi distolse dalle mie letture predilette. Lessi quindi in quel tempo quanti più potei classici nostri; da buon arcade tonsurato, perpetrarai anch'io i miei delitti nel Parnaso di Dante e di Virgilio, così che non ci fu ricorrenza festiva, a cui non sacrificassi il ritmo dei miei esametri e la rimeria dei miei sonetti, e pubblicai due lattovari critico-estetici, che, facendomi passare tra gli uomini stampati, mi fruttarono una cattedra del Ginnasio diocesano

(1) G. NEGRI: *Ernesto Renan e l'incredulità moderna*. In « *Segni dei tempi* » Hoepli, Milano 1909, pag. 138.

(1) Vedi, per questo riguardo, il mio libro: *Spiriti e forme del divino nella poesia di M. Rapisardi*, Nicosia, 1913, pag. 124 e seg.

e la predilezione e la fiducia del mio vescovo, che mi eleggeva suo segretario.

L'incarico assunto con giovanile presunzione, solleticata dal circolo degli adulatori che si andava formando attorno a me, fu uno stimolo potentissimo allo studio; e pubblicai in breve spazio di tempo parecchi opuscoli letterari e apologetici, che piacquero tanto alla *Civiltà Cattolica* ed in vista dei quali Leone XIII mi ascriveva, giovanissimo, tra i prelati della corte pontificia.

Il mio vescovo però, chi sa per quali sue mire lontane, più che un letterato o un filosofo voleva far di me un teologo e un canonista, e, fermo in quest'idea, rinunziò in favor mio alla cattedra di teologia dogmatica ch'egli aveva tenuto per lungo tempo.

Non l'avesse mai fatto! Lontano da quella cattedra, avrei continuato ad occuparmi di bazzecole letterarie e di frottole rimate; sarei riuscito un buon maestro di prosodia e di versificazione latina e italiana; un monsignore più o meno arcade, più o meno intabaccato. Ma quel buon uomo di vescovo mi volle ad ogni costo teologo, ed io finii col divenire un apostata dal dogma, un'anima destinata al fuoco eterno della gehenna.

Dovendo farla da maestro, non potei accontentarmi per la mia cultura teologica dei soliti trattati del Perrone e dell'Hurter, e vólli andare più in fondo: studiai, in genere, la scienza delle religioni, e, in ispecie, la teologia positiva, così pericolosa per la vita della fede. Allora si aprì alla mia mente un orizzonte affatto nuovo ed assai più vasto dei campi della letteratura; allora incominciai fortemente a dubitare s'io non avessi seguito una vocazione sbagliata.

La scuola di Tubinga distruggeva la personalità storica del Gesù ch'io adorava; il Renan me la sfrondeva dell'aureola del divino che aveva così celestialmente irradiato nei penetranti del cuore; l'Harnack, rimuovendo dalla superba vegetazione dogmatica il terriccio oscuro della tradizione, me ne scopriva le radici confitte tra i vari strati del robusto pensiero dell'Ellade; epperò la mia fede riceveva scosse terribili e il dubbio assaliva l'anima mia, che spesso indarno implorava forza ai carismi sovranaturali della preghiera.

Ma la morte improvvisa del mio vescovo, uomo di carità veramente evangelica, dinanzi agli occhi del quale non avrei forse giammai osato di ribellarmi ai gioghi della fede, venne a togliermi da quelle ambascie segrete e a dimostrarmi di quante miserie e finzioni è intessuta la trama della vita.

Non ancora il buon prelado era disceso sotterra, ch'io vidi rivolgermi contro tutti coloro che avevo beneficato, divenir superbi, altezzosi, insolenti quelli che fino ad un giorno avanti avevano strisciato ai miei piedi. Vidi poco dopo l'abominio della desolazione di tutta quanta un'opera, frutto di lunghi anni di sacrificio e di pietoso apostolato; vidi il mercimonio più turpe degli onori e delle cariche; vidi salire ad un tratto sublime, portati su dal Mammone accecante dell'oro, il malcostume e l'ignoranza; vidi la matta bestialità accoppiata a sozza libidine e a sconcia ubbriachezza ricinger mitria e maneggiar pastorale, e me reietto, calunniato, deriso, posposto all'ultimo dei catecumeni del santuario. Quale delusione amarissima! Eppure, in preda alla furiosa procella che si abbattè sul mio capo, e che oggi benedico perchè affrettò la mia liberazione, portai chiuso nel segreto dell'anima tutto il mio cordoglio indicibile; non mi prostrai, vigliacco, ai piedi di nessuno; non implorai perdono per

colpe, di cui non sentivo rimorso; non mi abbassai al livello del gregge rassegnato al vincastro di ogni servitù; non levai, ipocrita, il turibolo per propiziarmi con mendace fumo d'incensi i nuovi dei, per farli proclivi alle mie vanità, soccorrevoli ai miei bisogni. Raccolto nel mio sdegnoso dolore, preferii all'ignominia il sacrificio, mi ritirai nella solitudine della mia casetta per chieder ristoro ai miei libri, i quali però mi preparavano nuove e maggiori torture. Poichè l'esperienza mi aveva rivelato tutta la nullità etica della mia religione che col ritualismo farisaico del sacramento della penitenza anzichè estirpare ingagliardisce, mascherandole col velo dell'ipocrisia, le più malvagie passioni, tornato agli studi critici del dogma, mi accorsi che il cattolicesimo avea perduto alquanto delle sue seduzioni, e i dubbi fugaci di una volta incominciarono a pigliar consistenza nel pensiero.

Con tutto questo però, a mano a mano che l'alba della rivelazione scientifica si colorava entro di me, uno sgomento arcano, un'irrequietezza affannosa, un senso di sconforto pervadevano l'esser mio, e dal gorgo di una disperazione ineffabile, dopo di aver assistito al crudo scempio degli ideali della mia giovinezza, ora miravo con vero strazio impallidire e dileguarsi come nel guizzo di una luce sinistra i fantasmi iridati della mia fede. Sa soltanto il cuor mio quali e quante lune d'irrisolutezza cruciale io vissi in una lotta aspra, diuturna, cruenta, ch'è non si cancella d'un tratto l'orma profonda del divino impressa nell'anima per lunga tradizione di avi, suggellata dall'educazione religiosa. E mi fermerei qui a ritrarre quelle settimane tragiche della mia vita, la rappresentazione delle quali riuscirebbe assai interessante dal punto di vista psicologico, se il Renan e il Trezza, i quali passarono per tutte le stazioni d'identico Calvario doloroso, non lo avessero di già maestrevolmente ritratto in pagine meravigliose per candore e profondità d'analisi.

E fu appunto a quelle pagine, in cui vedevo riprodotto lo sconsolante Getsemani dell'anima mia, ch'io chiesi conforto nei momenti più dubbi; fu appunto in quelle pagine ch'io potei trovare il coraggio e la forza di svincolarmi dai miei ceppi, di affrontare la diffidenza dei poveri di spirito, il disprezzo dei fanatici, le scomuniche dei farisei.

Prima però di romperla col passato, esitai lungamente. Mi tratteneva un sentimento di gratitudine verso la memoria del mio vescovo, che venero ancora; mi spauriva la visione fosca dell'avvenire, giacchè pensavo che, solo e privo di beni di fortuna, staccandomi dalla Chiesa, avrei dovuto necessariamente soccombere nella lotta per la vita. Ma la voce della coscienza e del dovere prevalse finalmente su quel malinteso sentimento di gratitudine, sulle paure dei pregiudizi del volgo, sulle minacce dell'odio del fanatismo bigotto, sulle incertezze angosciose del domani, e, ribellandomi a quell'ignobile adattamento d'ipocrisia, di cui gran parte dei miei colleghi mi forniva l'esempio, uscii dal pomeriggio chiuso del chiericato.

Allora non mi vergognai di scendere nei banchi di scuola e mi iscrissi come alunno della facoltà di lettere e filosofia nell'Ateneo catanese prima e in quello di Roma poi.

Durante gli anni di studio universitario, nei quali ebbi la ventura di aver a maestri e consiglieri uomini valentissimi, attingendo alle fonti del positivismo, composi e pubblicai un libro: *Linguaggio, Mito e Religione*, che a buon diritto il Sergi, il quale si compiacque di tenermi a battesimo di rinascita spirituale, appellò *l'effetto di una ribellione*.

Dopo la pubblicazione di quel saggio critico, in cui stimavo di aver